# BombaMag



Cristiano M. Gaston

### Editoriale

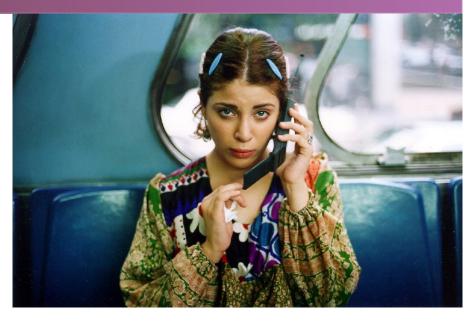
el 1995 usciva al cinema Hello Denise (Denise calls up), un film passato troppo inosservato sull'impatto che hanno avuto i cellulari sulla vita quotidiana americana. I protagonisti si chiamano l'un l'altro programmando incontri che - per imprevisti, rinunce all'ultimo momento, contrattempi - finiscono per essere sempre rinviati.

La reperibilità telefonica "permanente" anziché facilitare la relazione sembra quindi renderla più difficile: tutti siamo "a portata di mano" e questo non solo ci basta ma è quasi preferibile alle incognite e alle frizioni dell'incontro.

Attraverso una chiave ironica e una scrittura vivace, il film descrive un passaggio epocale che sarà vissuto nuovamente dalla generazione

successiva con l'arrivo dei social. Ma più che facilitata/ostacolata, sarebbe corretto dire che la relazione si trasforma coi tempi e con i media a disposizione.

In questi giorni di isolamento forzato,
Hello Denise mi è tornato in mente durante una riunione di Soprattutto SombaCarta in videoconferenza: i volti che si alternavano sullo dimensione schermo mi ricordavano quelli umana che



degli attori del film, seppur con una importante differenza: lo strumento tecnico sopperiva, in quel caso, a una - altrettanto tecnica - impossibilità di incontrarsi. Eppure un brivido mi è corso lungo la schiena: e se questa diventasse la nuova normalità?

Fino a pochi anni fa la facilità con

L'arte ha

sempre una

capacità

cui il videomeeting è stato organizzato e realizzato sarebbe stato quasi fantascienza, ma sul piano umano *Hello Denise* aveva già detto tutto nel 1995.

L'arte ha sempre una capacità "profetica",

soprattutto quando coglie, sotto la superficie della forma, quella dimensione intrinsecamente umana che ci accompagna nei momenti di crisi ma anche e soprattutto in quelli più normali, quotidiani. È, però, sempre un flusso sotterraneo, decodificabile solo in parte e, spesso, solo a posteriori.

Nel 1957 esce in Argentina

L'Eternauta. Nelle prime pagine, i protagonisti si trovano a confronto con un evento sconosciuto e incomprensibile: una neve fosforescente uccide tutto ciò su cui si poggia. Dalla dimensione quotidiana di una partita a carte in soffitta il gruppo si trova precipitato nella lotta contro un nemico di cui può solo sospettare i contorni, della cui esistenza anzi non sono è certo. La muta da sub e la maschera con cui i personaggi escono prudentemente di casa per evitare il contatto con la neve, da scena surreale e grottesca, diventa oggi improvvisamente familiare quando si incrociano per strada rari passanti con la mascherina, in giro



- anche loro - solo per stretta necessità.

La serie Counterpart, uscita nel 2017, descrive due mondi identici salvo che per un particolare: uno è quello che conosciamo, l'altro è sopravvissuto a una letale forma di influenza. Quest'ultimo è freddo (anche nella fotografia), severo, diffidente; il nostro è ignaro, per certi versi imbelle, volendo esagerare direi quasi "innocente".

Gli abitanti dell'"altro lato" hanno vissuto per anni nella disinfezione, nel mantenimento delle distanze, nel desiderio e nel terrore dell'altro. Le stesse piazze - che "di qua" sono affollate - sono frequentate da sporadici visitatori. Viene oggi da chiedersi: siamo noi quelli del mondo "di là"?

Gli ultimi due sono, ovviamente, scenari apocalittici, ma non ci interessano per quello: oltre le apparenze, parlano infatti d'altro. Héctor Oesterheld, uno degli autori de L'Eternauta, "sparirà" sotto il regime di Videla di cui alcuni hanno intravisto, proprio nelle pagine del suo fumetto, una sorta di profetizzazione. Counterpart racconta una storia in cui buoni e cattivi, vittime e carnefici si confondono continuamente perché, in realtà, sono - di qua o di là - gli stessi individui.

Riconnettersi con un'opera vista "ingenuamente" quando le circostanze ci hanno portato in quella precisa situazione emotiva è un'esperienza curiosa, che ci ricorda anche che l'opera, in genere, dice sempre un po' di più di quanto siamo in grado di capire al primo incontro.

In questi giorni, siete tornati con la memoria a un'opera che rileggete, oggi, con occhi diversi? Di cui cogliete solo ora la "potenza"? Cosa vi fa provare questa rilettura?

C'è qualcosa che ci può guidare, lì dentro, nelle decisioni che dobbiamo prendere oggi o nel modo in cui stiamo vivendo questa parte della nostra vita?



### Perché rinasce BombaMag

La pandemia da coronavirus è arrivata come uno tsunami al rallentatore: prevista, anticipata, eppure apparentemente inarrestabile.

Ci siamo fatti trovare pronti? Potevamo far meglio? Se sì, cosa ce lo ha impedito?

La quarantena ci ha sottoposto a un'esperienza insolita e difficilmente comunicabile. Per quanto si riesca a mantenere virtualmente i contatti, ciascuno la vive a modo proprio anche in base a ciò che accade nei suoi immediati dintorni, ai suoi affetti. Alcune zone sono falcidiate dai lutti, in altre l'atmosfera è quella della quiete prima di una tempesta che ci si augura non arrivi mai.

Ovviamente, le attività "dal vivo" di BombaCarta sono state sospese: questo ha lasciato però un vuoto tanto in chi si è lanciato da poco nell'esperienza di BC quanto in chi, più veterano, non aveva mai sperimentato uno iato negli oltre venti anni di storia dell'associazione.

BombaMag è un tentativo, del tutto sperimentale e decisamente "in progress", di capire le novità del nostro tempo usando gli strumenti che ci appartengono.

Siamo convinti che proprio nei momenti di confusione, di paura, di sofferenza, la "cifra" artistica diventi una chiave di lettura essenziale per riconoscere ciò che stiamo vivendo e per discernere cosa dobbiamo fare.

Rispondiamo in queste pagine anche ad alcuni stimoli giunti dai social che ci hanno particolarmente ispirato

#### I RUMORI DEL SILENZIO

di Tiziana Debernardi

I 33 giri da cui è tratto "The sound of silence" di Simon & Garfunkel si intitola *Sounds of silence*. Un plurale che passa quasi inosservato. Il silenzio non ha una definizione univoca o meglio è difficile da definire. Ma ciò che provoca ha una eco infinita, notevole. Quasi plurale.

Questa quarantena (chiamiamola così per convenzione) mi colpisce per il silenzio. Anzi, mi colpisce perché mi ha letteralmente costretto a concentrarmi sul silenzio. Lo sento, lo percepisco, lo vedo. In certi momenti mi stordisce, mi infastidisce, mi sovrasta. Non ci sono, non ci siamo abituati. Lego questa forte sensazione alla paura che domina questo momento: paura non voluta, non cercata, non sempre riconosciuta.

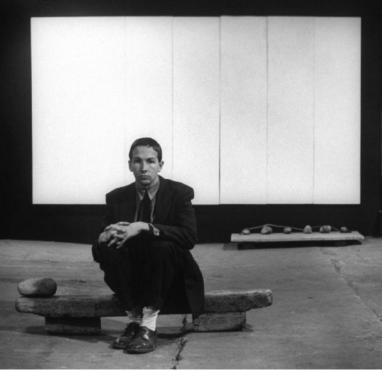
È di questi giorni la lettura online di un articolo firmato da Arabella Cifani su "<u>Il Giornale dell'Arte</u>" dove ho ritrovato paura e silenzio: la terribile piaga della peste dei primi decenni del XVII secolo a Torino e la sua rappresentazione artistica. Cito dall'articolo:

Nel 1627 i frati della Chiesa di San Francesco d'Assisi di Torino, con spirito profetico e gusto del funereo veramente molto torinese, fecero dipingere dal pittore Giovanni Battista Della Rovere (Torino, prima del 1604-Torino, 1631 circa) un cupo e spaventoso dipinto intitolato «Speculum humanæ vitæ». Il quadro, oggi al Museo Diocesano di Torino, è sempre stato ricordato dalle fonti storiche come presente nell'atrio del convento: una sorta di inquietante e beffardo benvenuto per i visitatori e i fedeli.

Lo "Speculum humanæ vitæ" accoglie e atterrisce chi varca la soglia del convento. Un'immagine ricchissima di metafore, di



BombaMag | No



Robert Rauschenberg

simboli, di riferimenti, un dipinto che parla senza parole, che urla nel silenzio del dolore e della disperazione e si sostituisce alla pletora di video e fotografie che questa quarantena sta riversando sui nostri nuovi e vecchi canali di comunicazione.

Una specie di strip in verticale, con il tipico fondo nero e un'unica vignetta in cui nasce e si conclude un racconto di terrore. Succede nell'arte. Succede che se la spieghi, se la racconti, l'arte si sbriciola. Te la perdi.

Ma sempre l'arte è una chiave di lettura.

Anche quando è davvero altro da una rappresentazione esaustiva. Perdendomi nella miriade di particolari di questo quadro ho avvertito quel senso di sazietà che porta ad alzare gli occhi per cercare altro, magari uno spazio vuoto.

Ho fatto un volo di qualche secolo e sono atterrata qui, a New York, dove il MOMA conserva i *White Paintings* di Robert Rauschenberg. La prima release di quest'opera risale al 1951 e si tratta di cinque opere composte da pannelli modulari dipinti completamente di bianco con un semplice rullo.

Sul sito del Museum of Modern Art di New York, a proposito di quest'opera, si può leggere che "la forza dei White Paintings, sta nel lavoro che viene richiesto all'osservatore: spostare l'attenzione, rallentare la visione, avvicinarsi più volte all'opera per osservare attentamente la superficie cercando di coglierne i cambiamenti di colore, luce e texture."

Quello che mi interessa è sottolineare che chi viene accolto nel museo (come il visitatore del convento torinese) è obbligato a compiere un'azione. Non può essere un osservatore passivo, gli viene chiesto di reagire. Cosa si può fare di fronte ad un dipinto? Guardare, certo, ma anche ascoltare.

Cosa che fece un amico di Rauschenberg, il compositore sperimentale **John Cage**. Ispirandosi ai *White Paintings* nel 1952 compose un pezzo musicale che più tardi definì l'opera più importante della sua carriera: la composizione **4'33"** in tre movimenti, che prescrive al solista (di qualsivoglia strumento) di **non suonare** per tutta la durata del brano.

Cage ebbe a scrivere: «A tutti gli interessati: I quadri bianchi sono arrivati per primi; il mio brano silenzioso più tardi».

Quadri bianchi ma mai "vuoti", avevano l'energia e la forza di «cattura(re) tutto quello che cadeva sopra» e, con esso, l'accadere del tempo e delle cose. Allo stesso modo, 4'33" provoca nell'ascoltatore una sorta di delusione perché il nulla si sostituisce al qualcosa, sebbene il vero nulla non esista.



L'accumulo cadenzato cui fa riferimento @BiancaTonelloA è un ponte che mi traghetta dal seicentesco Della Rovere a Vedova, a Rauschenberg fino a Cage. "In continuum", senza soluzione di continuità, una giustapposizione di immagini, un muto passaggio di tempo e di significati. Una storia dell'arte.

John Cage, per prepararsi alla realizzazione del pezzo visitò la camera anecoica dell'Università di Harvard. In questo ambiente, Cage avrebbe dovuto fare esperienza del silenzio più totale ma scoprì che Scrive Chesterton che la differenza tra la fiaba e il romanzo moderno risiede soprattutto nella circostanza per cui la prima narra di un cosmo impazzito di fronte a un eroe sano, il secondo invece narra di un eroe pazzo sin dal principio che soffre l'ordine e la rigidità di un cosmo sano.

#### Zak

@sanspretensions

Libro: La storia infinita (M. Ende). La suggestione è relativa alla possibilità (e alla fecondità) di un viaggio attraverso un testo. Tutto parte da una lettura iniziata per evasione (quasi letterale). L'evasione però porta a un viaggio di creazione ed introspezione, e infine di guarigione. E questa guarigione non cambia magicamente il mondo, ma cambia il modo di viverlo del protagonista.

La storia infinita, in ciò pienamente fiabesca, non fa eccezione a questa regola: la malattia del nostro cosmo – l'assenza di immaginazione – sta portando alla distruzione di Fantàsia, finché non interviene un eroe sano (Bastiano, ossia il lettore). Bastiano salva Fantàsia, dando nomi alle cose, ma diventa di riflesso privo di memoria e del proprio nome, dunque pazzo. Recuperato il ricordo fondamentale (quindi con operazione di discernimento) e il proprio nome potrà finalmente tornare a casa, compiendo quel viaggio dell'eroe che ogni bambino percorre durante l'adolescenza.

Oggi noi, come i personaggi delle fiabe, siamo di fronte a un cosmo impazzito. Occorre capire se vogliamo uscirne pazzi o più "sani" di prima. (Valerio De Felice)

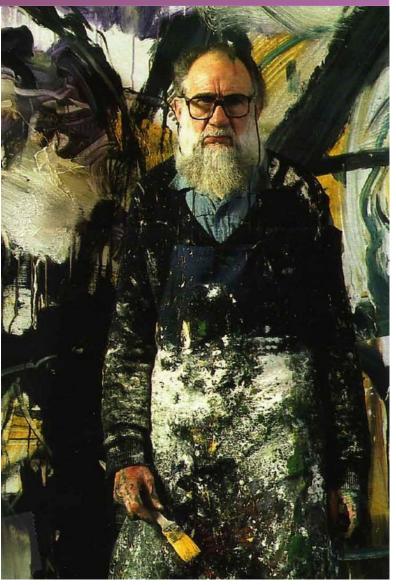
"il silenzio non esiste". Infatti, gli capitò di udire due rumori, uno acuto e l'altro più grave. Un ingegnere dell'università gli spiegò che aveva ascoltato il proprio apparato cardiocircolatorio e nervoso in funzione.

Sarebbe certo piaciuto a Cage il testo di una canzone del 1972 di Franco Battiato: il titolo è un gioco di inversione, "Il silenzio del rumore".

Il silenzio del rumore/Delle valvole a pressione/I cilindri del calore/Serbatoi di produzione/Anche il tuo spazio è su misura/Non hai forza per tentare/ Di cambiare il tuo avvenire/Per paura di scoprire/ Libertà che non vuoi avere/Ti sei mai chiesto/ Quale funzione hai?

La quarantena probabilmente ci sta urlando un messaggio mentre noi aspettiamo che il futuro si faccia presente e proviamo a (ri)costruirlo.

Non siamo alla ricerca del silenzio perfetto: ci attira il fatto che in realtà sia un'utopia; ma siamo alla ricerca di quel silenzio che interrompe il rumore che, in verità, governa ogni istante della nostra vita. Siamo alla ricerca della nostra funzione.



Emilio Vedova

### **ROBINSON DENTRO CASA**

di Greta Giglio

iamo, da un mese a questa parte, alla deriva, come tanti naufraghi ognuno sulle sponde della propria isola. Cosa fa un naufrago per salvarsi la vita? **Robinson Crusoe**, naufrago nato dalla penna di Daniel Defoe, ritrovandosi completamente solo su un'isola deserta, riesce ad adattarsi abbastanza in fretta alla sua nuova condizione, trovando soluzioni di sopravvivenza efficaci. Ad un certo punto si accorge però che questo non basta:

Avvertivo tutto il Tempo che avevo davanti a me: capivo che finita l'opera non avrei avuto altra occupazione che vagabondare nell'isola in cerca di cibo come facevo ogni giorno.

Egli si accorge che, nonostante riesca a sopravvivere bene, qualcosa manca, a un livello diverso da quello fisico. Scatta in lui qualcosa che gli fa sentire la necessità di scrivere:

Fu allora che passai alla Scrittura, meditando seriamente sulla mia posizione e le circostanze in cui mi trovavo: stesi il Bilancio scritto dello stato dei miei affari, [...] per liberarmi la Mente dei pensieri quotidiani che l'assediavano e la tormentavano. Poiché la mia Ragione cominciava a controllare la mia disperazione, provai a consolarmi il meglio possibile col Bilancio dei miei Beni e dei miei Mali, al fine di convincermi che la mia sorte non era la peggiore possibile: così stesi questo conto imparziale delle consolazioni che mi davano gioia e delle pene di cui soffrivo, come un Debitore e un Creditore

Diamo un'occhiata a questo bilancio:



Mi trovo gettato sopra un'isola orribile e desolata senza alcuna speranza di uscirne.

Sono in un certo modo separato e isolato dal mondo, infelice per sempre.

Sono tagliato fuori dal mondo, sono solo, bandito dalla società umana.

Sono senza vestiti per coprirmi.

Sono senza difesa alcuna, senza mezzi per resistere agli attacchi degli uomini o delle belve.

Sono solo, senza un'anima cui dire parola, nessuno che mi consoli.



#### Bene

Ma sono vivo, ma non sono affogato come sono affogati i miei compagni di viaggio.

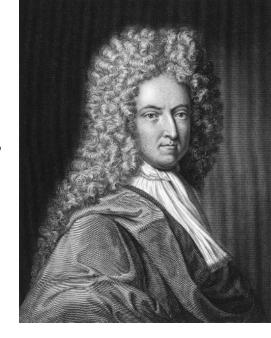
Ma sono stato separato dal resto dell'equipaggio per essere salvato dalla morte, e Colui che m'ha miracolosamente salvato dalla morte può pure togliermi da questa condizione.

Ma non muoio di fame, non sono moribondo sopra una terra sterile che non produce di che vivere.

Ma sono in un clima caldo dove, se avessi vestiti, penerei a portarli.

Ma sono finito sopra un'isola dove non vedo una bestia feroce che possa nuocermi, così come ne ho viste sulle coste dell'Africa: come starei se fossi naufragato laggiù?

Ma un prodigio di Dio ha mandato la nave tanto vicina alla costa che ho potuto trarne tutto ciò che m'era necessario per i miei bisogni o per mettermi in grado di soddisfarli da solo finché vivrò.



#### La Deb

@debuva

A me viene in mente *La Parola ai Giurati*. Un film di una profondità potente. **Tutti i giurati credono di sapere a cosa andranno incontro** quando entrando in quella stanza, poi tutto si scardina con l'analisi, con lo scontro, con il ragionamento e infine con l'incontro.



Noi ora siamo bloccati esattamente come loro, ne usciremo quando applicheremo la razionalità, le regole e terremo a bada l'emotività. Solo allora tutto scorrerà come deve nella soluzione di questo evento imponente.

Ci vuole il giusto tempo nell'affrontare le cose grandi, proprio come avviene nelle delibere di Barbalbero del Signore degli anelli. Lui e gli Ent parlano, discutono e la decisione richiede un tempo infinito per alcuni. I piccoli Hobbit tendono a spazientirsi, ma Barbalbero li esorta a non farlo, perché è importante ricapitolare i fatti e gli eventi prima di una delibera.

Vale lo stesso per quello che viviamo, impariamo giorno per giorno cosa funziona contro questo virus e cosa no. Poi quando il quadro si farà più chiaro, come gli Ent quando vanno a distruggere Isengard, avanzeremo a gran velocità!

Alcuni punti sembrano l'eco di quello che stiamo vivendo: abbiamo Mali e Beni straordinariamente simili a quelli di Crusoe. Tiriamo insieme a lui le somme:

Insomma: ne risultò una testimonianza indubitabile che al mondo non vi sono condizioni tanto misere da non contenere quel tanto di Positivo o di Negativo che ci può gratificare; e da ciò derivò una regola tratta dall'esperienza della peggiore delle condizioni umane: e cioè che si possono sempre trovare Consolazioni nei nostri bilanci su bene e sul male da mettere a credito nel Conto. Appunto perché la mia Mente s'abituò ad apprezzare la situazione, guardai sempre meno verso il mare nella speranza di veder apparire una nave; cominciai a occuparmi del miglioramento del mio way of life, del mio modo di vivere, a rendermi le cose più confortevoli.

In un certo senso rincuorato, Robinson Crusoe si dà da fare per migliorare le condizioni in cui suo malgrado si ritrova a vivere.

Si può, quindi, vivere isolati, e lo si può fare anche bene, adattandosi a scoprire nuovi modi di fare le cose. Eppure siamo pur sempre "animali sociali", e oggi come non mai sentiamo il bisogno di rimanere connessi gli uni agli altri. In cosa consiste questa connessione? È solo quella possibile attraverso internet? **John Donne** scrive, circa quattro secoli fa: Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio,

come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa.

La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità

e dunque non chiedere per chi suona la campana: suona per te.

Parliamo quindi di un tipo di connessione molto più profonda, che riguarda ciò che siamo e che ci lega gli uni agli altri, oggi soprattutto nelle fragilità; stiamo cercando nuovi modi per continuare a sentirci parte dell'umanità, rinunciando alla fisicità degli incontri. Stiamo capendo, faticosamente, l'importanza dei confini fisici, contro una vicinanza ormai pericolosa.

Questo isolamento fisico forse è proprio quello che ci serviva per scavare più a fondo, per raggiungere e affrontare un livello di solitudine a cui nella quotidianità del passato non facevamo caso. Fa paura cercare così tanto dentro di sé, ma è l'unico modo per capire se effetivamente esista e in cosa consista la connessione che ci lega tutti.

(Segue a pagina 10)



**BOMBAFOTO** 

Project:Home

di Cristiano M. Gaston

Alcuni anni fa, riprendendo la macchina fotografica dopo un lungo stop, mi sono ritrovato a chiedermi: e adesso?

Non me la sentivo di andare in giro senza meta: avevo bisogno di qualcosa di semplice che mi aiutasse a reimpadronirmi dello strumento tecnico e mi stimolasse a guardare le cose con uno sguardo diverso.

La risposta venne da sé, guardando distrattamente gli sportelli di un mobiletto (che ho sotto gli occhi da oltre vent'anni) su cui cadeva una "giusta" luce. Presi la macchina con l'intenzione di "lavorare" la foto, di fissare l'immagine che aveva attivato il mio interesse.

Passai i giorni successivi a cercare altre immagini (ma, più che cercare, si trattò di farsi trovare), nello spazio di confort della mia casa che però, improvvisamente, si arricchiva di colori, geometrie, dimensioni che non in altri momenti passavano

> Ne uscì un intero progetto forse il mio più coerente, peraltro - che ripropongo ora in un momento in cui siamo costretti a vivere la casa in una maniera fuori dall'ordinario.

> > ☞ BombaFoto su IG

Nel film *Cloud Atlas*, è grazie a una condizione simile che il giovane musicista Robert Frobisher scrive una lettera all'amato lontano: ha capito qualcosa, che forse riguarda tutti noi:

Sixsmith, salgo i gradini dello Scott Monument ogni mattina, e tutto diventa chiaro. Vorrei poterti fare vedere tutta questa luminosità. Non preoccuparti, va tutto bene, va tutto così perfettamente maledettamente bene... Capisco ora che i confini tra rumore e suono son convenzioni. Tutti i confini sono convenzioni, in attesa di essere superate; [si può superare qualunque convenzione, solo se prima si può concepire di poterlo fare]. In momenti come questi, sento chiaramente battere il tuo cuore come sento il mio e so che la separazione è un'illusione. La mia vita si estende ben oltre i limiti di me stesso.

La morte sembra il limite più grande a cui dobbiamo sottometterci. Oggi sembra l'unica cosa esistente oltre i confini delle nostre case.

C'è un dipinto con cui vorrei dire che non è così, che esiste altro. Si intitola: *Esperimento su un uccello nella pompa pneumatica*, e l'autore è Joseph Wright. Rappresenta un gruppo di persone che hanno reazioni diverse davanti alle sofferenze di un uccellino sottoposto a un esperimento in cui lo si priva di ossigeno. Sono tutte reazioni individuali, che



isolano gli individui gli uni dagli altri; perfino un padre che cerca di consolare la propria bambina sembra parlare da solo, perché la piccola non lo guarda neanche, troppo terrorizzata dalla scena che ha di fronte.

C'è poi una coppia in fondo a sinistra, poco illuminata e completamente estraniata dalla situazione: questi due sono gli unici che si guardano l'un l'altra, che si accorgono della presenza di qualcosa di diverso dalla sofferenza e dalla morte. Così vorrei ricordarci di non guardare solo i nostri schermi su cui scorrono costantemente notizie di morte, ma di spostare lo sguardo, ogni tanto, su coloro che amiamo.

In periodo di quarantena molte attività di BombaCarta sono diventate virtuali: tra queste l'OpenLab, sperimentazione di un "modello" per la condivisione e il commento di un testo a distanza. Abbiamo letto insieme brani tratti da:

- ✓ Istruzioni per ammazzare le formiche a Roma, in Storie di cronopios e famas (Julio Cortázar)
- ✓ La lavanderia a gettoni di Angel, in La donna che scriveva racconti (Lucia Berlin)
- ✓ II focolare, in Primi poemetti (Giovanni Pascoli)
- ✓ Alors voilà: les 1001 vies des urgences (Baptiste Beaulieu)
- √ La linea d'ombra (Joseph Conrad)
- ✓ La coda del diavolo, in Primavera e altri racconti (Giovanni Verga)
- √ Memorie di Adriano (Marguerite Yourcenar)
- ✓ Sorella (Marco Lodoli)

Leggete una <sub>"Sessione" virtuale del</sub> lab a pag. 27

### Bucaneve

#### di Flavia De Angelis

Ciò che colpisce di primo impatto, guardando *Guernica* di Picasso, è il caos, l'orrore e la devastazione imperanti. Perché questo è quello che descrive: una guerra. E probabilmente l'autore non avrebbe potuto farlo in maniera migliore. Sembra quasi di sentire le urla strazianti dei personaggi al suo interno, di vedere gli sguardi pieni di terrore, di percepire ovunque, sotto pelle, la brutalità del momento. Le forme taglienti, le figure deformate, la frammentarietà della composizione (complice senza dubbio anche lo stile pittorico di Picasso) richiamano questo dolore e contribuiscono a dargli forma.

Ciò nonostante, in questi giorni particolari, quello che continuo ad avere sempre nitido in mente di questo quadro non è il dramma che descrive, ma è un dettaglio, un piccolo

particolare a cui prima non avevo dato rilevanza.

Un fiore.

Si trova proprio lì, sotto gli occhi di tutti, eppure ignorato da molti. È interessante in primo luogo notare la sua posizione: è al centro, luogo deputato alle cose importanti, investito da un fascio di luce - l'unico così evidente nel dipinto - stretto nella mano di un

uomo agonizzante a terra, accanto ad una lama rotta.

In tutta questa sofferenza il fiore diviene simbolo di vita e di speranza. Proprio come il bucaneve, fiore che si narra sia nato dal dolore di Eva in seguito alla cacciata dal Paradiso Terrestre e che la portò a nutrire nuovamente speranza, fiore che riesce a vincere la rigidità dell'inverno e a riportare la vita anche lì dove sembra che non ce ne sia più, coperta da una coltra di fredda neve.

È da notare, inoltre, come questo dettaglio sia l'unico elemento a mantenere intatta la propria forma all'interno del dipinto. Anche quando tutto crolla e sembra che ci sia stata portata via ogni cosa, la speranza rimane, resiste, così come è sempre stata. E andando a ricercare e a scovare nella bellezza delle parole, si scopre che il termine "speranza" ha

mantenuto integra, dalle sue origini ad oggi, la propria radice. Tale nucleo concettuale sembra connotare vivamente la natura umana:

Infine, c'era il venir meno della speranza quando «la grigia pioggia dell'orrore» portava con sé una disperazione talmente palpabile da sembrare un dolore fisico<sup>1</sup>.

Con queste parole viene, infatti, tratteggiato lo stadio finale della tristezza, trasformatasi in depressione, che si è portata via tutto: dal benessere psico-fisico all'amore verso se stessi. Anche questo passaggio, sottolineato da quell'"Infine" posto a inizio frase, sembra voler evidenziare come la speranza sia ciò che ci lascia per ultimi (e non a caso l'espressione "la speranza è l'ultima a morire"). Forse è proprio questa la natura stessa della speranza? Resistere al tempo, permanere uguale a se stessa, sempre presente e pronta a liberare il suo significato?

Probabilmente, addentrandoci maggiormente nel

cuore della questione, una riflessione ancor più significativa emerge leggendo queste poche righe:

Quando avevo dieci anni, facevo parte di un gruppo di bambini che tutte le domeniche venivano messi all'asta. Non eravamo in vendita: ci facevano sfilare sulla passerella con la speranza che tra il pubblico ci fosse qualcuno pronto a prenderci. Possibilmente i nostri genitori, finalmente tornati dalla guerra; in alternativa, coppie desiderose di

adottarci. Tutte le domeniche salivo su quelle tavole sperando di essere riconosciuto o quanto meno scelto<sup>2</sup>.

Mi cattura questo "essere riconosciuto o quanto meno scelto", come se tutto il senso di quello sperare fosse racchiuso nel potere salvifico di uno sguardo, come se fosse tutto giocato sul filo di una tanta desiderata agnizione che potrebbe dare nuova linfa vitale al protagonista, ma potrebbe spegnerlo qualora venisse a mancare. È forse questo che ci permette di continuare a sperare? Sapere di essere riconosciuti, e quindi amati? Cosa o chi ci dà speranza?

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>D. Goleman, *Intelligenza emotiva*. Che cos'è e perché può renderci felici, BUR, Milano, 2013.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>E. E. Schmitt, *Il bambino di Noè*, BUR, Milano, 2009.



### Un film al giorno



bomba.carta







Valerio De Felice II profeta (Un prophète), 2009, Jacques Audiard. Racconto della deformazione carceraria di Malik. Un film fatto di linguaggi (il francese, l'arabo, il corso) e di parti del corpo (i polsi ammanettati, gli occhi e le orecchie sempre all'erta per spiare e imparare, i piedi nudi sul pavimento durante le ispezioni, le mani per servire, fumare, sparare, la bocca per parlare o uccidere).



bomba.carta Roma





Cecilia Cerasaro II lato positivo (Silver Linings Playbook), 2012, David O. Russel. Tiffany e Pat, gli unici a non nascondere i loro disturbi, vengono guardati con diffidenza. Ma proprio l'emarginazione li unirà, permettendo loro la comunicazione attraverso dialoghi comici, al limite



bomba.carta



 $\bigcirc$   $\bigcirc$ 





Ginevra Natarelli Billy Elliott, 2000, Stephen Daldry. Una celebrazione del talento e della passione, soprattutto della passione, che è probabilmente l'unica cosa che ci "fa volare, come un uccello, come elettricità".



bomba.carta









Tiziana Debernardi Beautiful boy, 2018, Felix Van Groeningen. Tratto da una storia vera, la pellicola ripercorre la caduta libera di un giovane americano nel tunnel delle droghe. Americano nello spirito e nel midollo, il film regala tuttavia l'emozione delle interpretazioni dei protagonisti, padre e figlio.

> L'account Instagram di BombaCarta sta proponendo un film al giorno. Potete seguire i nostri suggerimenti su:

https://instagram.com/bomba.carta/

### UN PROBLEMA DI • S P A Z I O •

#### di Valerio De Felice

n topos delle narrazioni post-apocalittiche consiste nell'imbrigliare la scena in un contesto chiuso, raccolto, nel quale i protagonisti trovano rifugio dal pericolo rimasto fuori. In *The mist* per sfuggire a una nebbia mortale i cittadini di un piccolo paese si nascondono in un supermercato; in 10 Cloverfield Lane la vicenda si svolge quasi per intero in un bunker sotterraneo, dove tre sopravvissuti si proteggono da una minaccia aliena che non risulta visibile se non nel finale; in *Snowpiercer* addirittura tutta l'umanità (quel che ne resta, almeno) vive a bordo di un treno, mentre la Terra è entrata in una nuova e artificiosa era glaciale.

La nostra situazione attuale è la trasposizione meno fantasiosa di tante vicende che già abbiamo conosciuto al cinema, in un'inquietante parafrasi del motto wildiano "life imitates art". In questo momento, come i protagonisti dei film citati (ma con molto meno eroismo), troviamo rifugio nelle nostre case, lasciando fuori - insieme a chi una casa non la ha - un

THE MIST CHANGE CHANGE THE CHANGE CHA

pericolo del quale solo gli effetti risultano visibili a occhio umano. Noi chiusi dentro, il nemico invisibile all'esterno. Ma se dalle storie abbiamo raccolto preoccupazioni e lessico bellico, forse dovremmo ricordarne anche la morale.

Nel supermercato di The Mist, infatti, si scatena una follia bigotta che giunge ad imporre sacrifici

umani per placare la nebbia; nel bunker di 10 Cloverfield Lane uno dei sopravvissuti si rivela essere uno psicopatico omicida; nel treno di Snowpiercer le classi sociali più agiate sottomettono gli altri

passeggeri, condannandoli alla fame e soffocando nel sangue la conseguente rivolta. Questi tre film non mostrano praticamente mai il nemico esterno perché sono chiari nel puntare l'indice verso la minaccia interna, che è sempre umana.

Lo stato di eccezione fa cadere ogni maschera,

obbligando le persone a rivelarsi per quel che realmente sono e, come in una campagna di *Dungeons & Dragons*, decidere quale ruolo rivestire per sé e nei confronti degli altri. Nel gioco fantasy si può scegliere di essere maghi, guerrieri, ladri, paladini, druidi, assassini; si può agire da buoni o da malvagi, da rispettosi dell'ordine o da amanti del caos. Si può interpretare una versione di se stessi coerente con la realtà o assumere identità e comportamenti del tutto difformi.

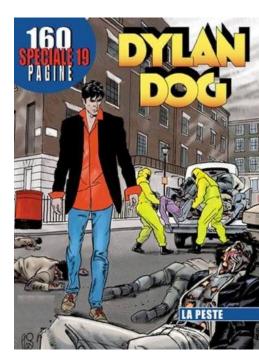
Cantano i CSI, in Linea Gotica che

Occorre essere attenti per essere padroni di se stessi occorre essere attenti, occorre essere attenti occorre essere attenti e scegliersi la parte dietro la Linea Gotica, Comandante Diavolo, Monaco Obbediente, Giovane Staffetta, Ribelle Combattente.

Alla fine la vita è tutta nella parte che ci scegliamo o che gli eventi scelgono per noi. **Ma è nelle situazioni** 

di emergenza che appare l'immagine più autentica del sé, il nocciolo della nostra anima.

Quando
nell'episodio La
Peste Dylan Dog si
ritrova in una
Londra invasa da
un morbo oscuro,
vede attorno a sé
le vittime
trasformarsi in
creature talvolta
mostruose. Chi
diventa
scarafaggio, chi
nano, chi gigante.



Mentre Dylan rimane uguale a se stesso, apparentemente non contagiato. Solo infine si chiarisce il mistero: la peste non fa altro che palesare le persone per quello che sono realmente. Così uomini irreprensibili si rivelano scarafaggi, pezzi grossi si scoprono nani, individui umili realizzano di possedere una grandezza d'animo che li rende giganti. Le uniche persone a non trasformarsi sono quelle che non celavano la propria reale natura dietro a una maschera.

Ma chi siamo veramente noi? Appare difficile fornire una risposta a questa domanda finché non ci si ritrova di fronte a quelle situazioni di emergenza, non necessariamente collettiva, che possono essere sempre nascoste nelle pieghe delle nostre esistenze, palesandosi come autentici punti di snodo. Fino a questi momenti non possiamo fare altro che compiere lo sforzo di guardarci dentro, mentre ci muoviamo sicuri nelle nostre case, ponendoci all'esterno e spiandoci dalla finestra. Come nella celebre poesia di Carver dobbiamo chiuderci fuori e poi cercare di rientrare:

Ed era proprio forte guardare dentro così, senza esser visto, dal balcone. Essere lì, dentro, eppure non esserci.

Non credo neanche di poterne parlare.

Ho accostato la faccia al vetro
e mi sono immaginato là dentro,
seduto alla scrivania. Che alzo lo sguardo
dal mio lavoro ogni tanto.
E penso a qualche altro posto
e a qualche altro tempo.

Alla gente che amavo allora.

Alla fine della poesia Carver infrange il vetro della finestra per poter rientrare in casa e riappropriarsi, con nuova consapevolezza, di quella vita che aveva osservato come un estraneo. L'atto di rottura si rende necessario come incisione sul corso della propria esistenza, sterzando dal pensiero di "qualche altro posto e qualche altro tempo" – pensiero per noi ricorrente in questi giorni di quarantena – al tempo e al luogo del presente. Nelle nostre preoccupazioni sul futuro prossimo o remoto, nelle nostre fantasticherie su dove vorremmo essere in questo momento di clausura forzata, tra una crostata da sfornare e una serie tv da finire, un piccolo pensiero dovremmo rivolgerlo anche alla parte che ci scegliamo nel qui e ora della nostra vita.

In fondo, come cantano sempre i CSI,

non temere il proprio tempo è un problema di spazio.



### TEMPO ORDINARIO E TEMPO *STRA-*ORDINARIO

#### di Marta Croppo

uesto è un tempo "strano", che ci costringe a vivere e a ricostruire una nuova nozione di quotidianità: sperimentiamo quanto la posizione attuale che occupiamo nelle giornate sia scomoda, quanto vorremmo svincolarci da essa. Compiamo, per uscirne, azioni extra-quotidiane, anche positive e dinamiche: facciamo quelle torte che avremmo sempre voluto fare – ma non ne abbiamo mai avuto il tempo, iniziamo finalmente quel tomo infinito che ci guarda dal comò – ma che non abbiamo mai avuto il tempo di incominciare, vediamo quel film che ci portiamo da vent'anni – ma che non abbiamo mai avuto la concentrazione e il tempo di vedere. Ora il tempo lo "abbiamo". Ma è davvero corretto dire così?

Il problema è forse molto più profondo, e secondo qualcuno ha anche un nome: in chiusura del romanzo Le ultime 5 ore, Douglas Coupland stila con una discreta punta d'ironia un glossario (Legenda futura) dei nuovi tempi con i neologismi descrittivi delle condizioni esistenziali cui gli umani sarebbero pervenuti – o rispetto ai quali avrebbero preso consapevolezza – in una nuova era post-apocalittica. Tra di essi figura la "domenicofobia":

Domenicofobia: La paura delle domeniche, non in senso religioso quanto piuttosto un riflesso sintomatico della paura del tempo non strutturato. Nota anche come ansia acalendariale. Da non confondere con la kyriefobia, la paura del Giorno del Signore. La domenicofobia è uno stato d'animo creato dal modernismo e dall'industrializzazione. [...] i giorni perdono di significato e il tempo sfuma in un'eterna domenica. Un altro modo di esprimere la domenicofobia potrebbe essere "la vita in un mondo senza calendari".

Si potrebbe dire che è proprio questo ciò che sperimentiamo: viviamo in un'infinita/indefinita domenica (lungi da qualsiasi significanza confessionale da conferire al termine).

Normalmente relegata alla chiusura della settimana, questo tempo si è mangiato tutte le settimane passate e sicuramente settimane future. Siamo costretti in un eterno presente, seguito da un futuro incerto e preceduto da un passato su cui vorremmo agire con il comando rewind - e ancora una volta, Coupland lo descrive perfettamente per il suo immaginario mondo post-apocalittico:

Diecisettembricillina: Pillola che fa sentire come se l'11 settembre non fosse mai accaduto. Variante dello Spleen millenario, nostalgia del ventesimo secolo.

Invidia cronocanina: La tristezza che si prova nel rendersi conto che a differenza dei cani non è possibile vivere soltanto nel presente. Come ha detto Kierkegaard, «La vita va vissuta in avanti».

Impauriti del futuro ("vivere in avanti" è quasi un comando non ottemperabile), dolenti del passato, incapaci di stare nel presente: forse abbiamo sentito altrove che questo è un tempo da far fruttare, proprio perché spogliato di tutte le fatiche quotidiane. Tuttavia, in questa dilatazione indefinita non possiamo cogliere attimi da coltivare - perché tutto ci sembra esteso in un unico grande istante, impossibile da circoscrivere: donde, tutte le nostre azioni sembrano cadere nel vuoto e in un'opaca inutilità. Volendo estremizzare, è nella vita animale che si sperimenta una sostanziale identificazione tra tempo indefinito ed eternità (vd. l'invidia cronocanina): l'animale, che ha coscienza solo dei propri bisogni, vive in un eterno presente, senza possibilità di proiezione né in avanti né all'indietro.

È interessante prendere un altro riferimento in

merito: ne *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, due angeli osservano il mondo in cui sono precipitati, invisibili agli occhi degli uomini:

[Cassiel]: Sulle colline, un vecchio leggeva l'Odissea a un bambino, e il piccolo uditore smise di socchiudere gli occhi. E tu cos'hai da raccontare?

[Damiel]: Una passante, che sotto la pioggia chiuse di colpo l'ombrello, lasciandosi bagnare tutta. Ah, ecco: uno scolaro, che descriveva al suo maestro come una felce nasce dalla terra. Ha fatto stupire il maestro. Una cieca, che quando si accorse di me si mise a tastare l'orologio. Sì, è magnifico vivere di solo spirito e giorno dopo giorno testimoniare alla gente, per l'eternità, soltanto ciò che è spirituale. Ma a volte la mia eterna esistenza spirituale mi pesa, e allora non vorrei più fluttuare così in eterno, vorrei sentire un peso dentro di me, che mi levi quest'infinitezza, legandomi in qualche modo alla terra. A ogni passo, a ogni colpo di vento, vorrei poter dire: "ora", "ora" e "ora". E non più: "da sempre", "in eterno". Per esempio, non so: sedersi al tavolo da gioco ed essere salutato, anche solo con un cenno. Ogni volta che noi abbiamo fatto qualcosa, era solo per finta.

Viene manifestata un'insofferenza simile alla nostra: i due angeli sono spinti a rigettare la propria condizione "sospesa" per determinarsi nella materia e anche nell'inutilità delle azioni. Se gli angeli vogliono scrollarsi di dosso la propria condizione di esistenza spirituale, noi vogliamo scrollarci di dosso



la nostra condizione di eterno presente - il che appare simile alla vita angelica qui presentata.

Questo "eterno" che ritorna, fosse aggettivo o sostantivo, non può lasciarci indifferenti, anche quando usato con leggerezza. È interessante a questo punto sottolinearne il campo semantico che immediatamente ci viene alla mente nel figurarci questo concetto. Scrive Benedetto XVI/J. Ratzinger in Gesù di Nazaret (vol. II):

"Vita eterna" significa la vita stessa, la vita vera, che può essere vissuta anche nel tempo e che poi non viene più contestata (...) è ciò che interessa: abbracciare fin da ora la "vita", la vita vera, che non può più essere distrutta da niente e da nessuno.

Abbiamo visto come Coupland puntualizzi sulla differenza tra domenico-fobia e kyrie-fobia: tale differenza è interessante quanto superflua, perché lo snodo centrale del problema è proprio nel fatto che il tempo/il giorno non sia nostro possesso.

Il tempo che scorre ininterrotto e in cui non accade niente ci lascia immutati: dobbiamo noi far succedere qualcosa. Sono le scansioni che ci diamo da noi stessi a rendere il tempo qualcosa di identificabile, di concreto e tangibile, qualcosa di cui ci si possa appropriare (come la cieca di fronte all'angelo, che per verificare la realtà di tale visione tasta proprio l'orologio). È quello che desiderano i due angeli, è quello che facciamo in quanto esseri umani nel tempo quotidiano. Ma non possiamo negare che il tempo in cui ci troviamo è fuori dal quotidiano, e forse per questo soggetto a logiche diverse e fecondo per mostrarci qualcosa di diverso (è curiosa in merito la distinzione cristiana tra tempo ordinario e gli altri tempi di preparazione alle grandi festività): la consapevolezza che al di fuori di questa situazione, la quale investe in grande misura il nostro mondo umano, la natura continui a scorrere con le sue scansioni "esterne", può spaventarci, ma anche farci rendere conto di come la dimensione dell'avere sia inappropriata di fronte all'imporsi di un tempo che è, e pretende di essere senza possibilità di appropriazione. E che "la vita può scorrere anche nel tempo", definito o indefinito che sia.

Quale sia il kyrios/"signore" altro a governare i nostri giorni poco importa, esso può avere molti volti differenti: sapere che questo tempo non è un possesso al pari degli altri oggetti è l'unica risposta che possiamo dare, l'unico suo peso.

### Arte

#### CONSOLARE, NOMINARE, ANNUNCIARE

#### di Alessandro Vergni

rte, arte! In questi giorni si ha l'impressione che l'arte sia divenuta una delle grandi protagoniste delle ore da riempire. Appare sotto le forme più svariate: citazioni e dipinti sui social, offerte di tour virtuali dei più prestigiosi musei, programmi televisivi che ci fanno scoprire la ricchezza del patrimonio artistico mondiale.

Arte, dunque, ovunque; ma quale è la sua funzione, a patto che una funzione ce l'abbia? Sicuramente ne ha una consolatoria, perché attraverso il gesto artistico di altri sentiamo descritta la nostra sofferenza, così come la nostra gioia, la rabbia, la tristezza. L'arte delinea tutto questo con parole e segni a noi impossibili eppure necessari. Di fronte ad una grande opera – grande nel senso di vera – viene sempre da dire: ecco, è quello che avrei voluto esprimere io, ma non sapevo come fare a dirlo.

Poi l'arte ha anche il grande potere di nominare il mondo, è capace cioè di dare nome alle cose anche quando sembra che esse un nome non ce l'abbiano. Se ci pensiamo bene, di fronte a certi accadimenti che ci sovrastano, laddove si ha l'impressione che non si possa dire niente, tante volte sono proprio gli artisti a parlare. Theodor W. Adorno, affermò che scrivere una poesia dopo Auschwitz sarebbe stato un atto di barbarie. In seguito rivide questa affermazione dicendo che "la sofferenza incessante ha tanto il diritto ad esprimersi quanto il martirizzato ad urlare". Sembra un dialogo a distanza con la poetessa Anna Achmatova che, nella prefazione al



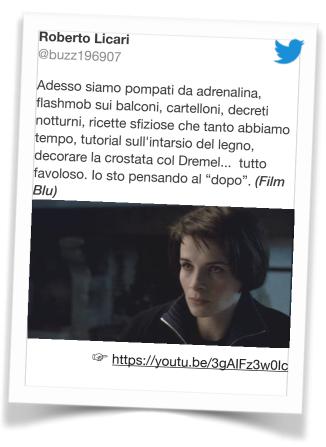
sua raccolta di poesie Requiem, racconta un episodio accadutole negli anni della repressione staliniana:

Nei terribili anni della "ežovščina" [epurazione staliniana] ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando): "Ma lei può descrivere questo?". E io dissi: "Posso". Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto.

L'arte nomina il mondo anche quando il mondo sembra pretendere solo silenzio.

C'è infine un terzo aspetto legato ad ogni attività artistica, quindi ad ogni artista degno di questo nome: il richiamo profetico. Profezia intesa come affermazione non tanto di una previsione futura, quanto del contenuto vero delle cose. L'artista vive spesso ai margini della società. Van Gogh, Caravaggio, Pasolini, Pavese e tanti altri hanno vissuto magari sulla scena sociale, ma dentro una grande distanza, perché dotati di uno sguardo capace di descrivere senza censura la contraddizioni della vita. La stessa loro vita, infatti è stata contraddizione. Il gesto artistico getta luce sul mondo, costruisce anche quando mostra la





distruzione. Si pensi a Guernica di Picasso: per descrivere la distruzione ha dovuto "costruire" un'opera che prima non c'era. È una luce che mette in evidenza una positività anche parlando di una negatività, aprendo così una punta di fuga nella realtà. Tante poesie di Ungaretti ad esempio, pur scritte nella trincea della prima guerra mondiale, esprimono uno slancio e un'apertura insolite. E' una missione che, consapevole o no, l'artista si porta addosso. Lo dice in maniera chiara Pasolini in una poesia dedicata proprio alla Achmatova, nella quale paragona il canto del poeta a quello del passero. Una poesia adatta anche al momento che stiamo attraversando ora; un momento per il quale occorre ancora trovare le parole. Scrive Pasolini:

È passata su Carskoe Selò la rivoluzione? Certo, è passata, ma semplicemente come "un evento che non ha l'equale": e il passero ha continuato a cantare. Nulla esiste se non si misura col mistero: che testimonianza avremmo degli "eventi" se non cantasse prima e dopo di loro un passero col suo canto lieve e severo?

Anche questa volta, l'arte ha trovato le parole. Erano quelle che avremmo voluto dire noi che non avremmo saputo farlo in modo migliore. 📣

# Compilando la lista dei lati positivi

#### di Valeria Sommese

I dwell in Possibility – A fairer House than Prose – More numerous of Windows – Superior – for Doors –

Of Chambers as the Cedars – Impregnable of eye – And for an everlasting Roof The Gambrels of the Sky –

Of Visitors – the fairest – For Occupation – This – The spreading wide my narrow Hands To gather Paradise. Io vivo nella Possibilità, una casa più bella della Prosa, di finestre più adorna, e più superba nelle sue porte.

Ha stanze simili a cedri, impenetrabili allo sguardo, e per tetto la volta perenne del cielo.

L'allietano visite dolcissime. E la mia vita è questa: allargare le mie piccole mani per accogliervi il Paradiso

Senza alcun dubbio questo non è un momento felice. Questa pandemia ci ha strappato dalle nostre routine e ha aggiunto preoccupazioni alla nostra vita. Ha fermato il lavoro, e probabilmente causerà anche più problemi una volta passata.

Ma se dovessimo sempre fermarci a pensare a solo il male, allora ci rinchiuderemo nelle nostre case con solo l'oscurità nel cuore, e non sfrutteremo la luce che questa nuova situazione ci porta, perché niente è solo ombra e niente è solo luce.

Vorrei invitarvi quindi a seguire ciò che fa la poetessa Emily Dickinson, to dwell in the possibility, a considerare le possibilità. Siamo ora, con molto tempo fra le nostre

piccole mani, forse più di quanto siamo abituati ad avere. Le nostre routine sono state rotte, piegate, ma sono sicura che molti fra di

noi si sono lamentati - prima che le nostre vite fossero sconvolte - di sentirsi soffocati da queste stesse routine che ora stiamo rimpiangendo.

E non senza motivo. "Vorrei tanto leggere di più ma non ne ho il tempo" "se avessi il tempo mi eserciterei a suonare", ecc ecc. lo credo che ognuno di noi abbia la propria versione di questa frase. Ogni cosa che prima non potevamo fare per mancanza di tempo ora è possibile. Ricreiamoci noi una divisione per i nostri giorni, dedichiamoli a cose che prima non potevano aver posto nella nostra vita, o ne avevano poco.

Se apriamo un po' la finestra e lasciamo entrare della luce, se apriamo le nostre mani, le possibilità sono davvero infinite.



### L'INESSENZIALE

#### di Cecilia Cerasaro

Itimamente abbiamo sentito usare spesso questo termine desueto. A seguito delle restrizioni sulla nostra possibilità di uscire, in pochi giorni tutto ciò che ci appariva fondamentale e irrinunciabile nella vita di prima, ciò che sembrava caratterizzarci come esseri umani, ad esempio il poterci riunire con gli altri, sembra essere diventato inutile. Questa cosiderazione mi ha fatto tornare alla mente il racconto di E. M. Forster intitolato "L'attimo eterno", che dipinge una società futuristica in cui ogni essere umano vive da solo in una cella sotterranea. Tutti sono assistiti e curati, e infine

dominati, da un grande apparato tecnologico, la Macchina. Anche Vashti e Kuno, madre e figlio, protagonisti della storia, interagiscono solo attraverso di essa.

Ma fu costretta ad aspettare quindici secondi buoni prima di vedere illuminarsi il disco che teneva fra le mani. Ecco che una luce lo attraversava rapida, di un azzurro tenue che si incupiva nel porpora e di lì a poco ella riusciva a vedere l'immagine del figlio che abitava dall'altro capo della terra e il figlio riusciva a vedere lei.

"Kuno, come sei lento."

Egli sorrise gravemente.

"Sono convinta che ci provi gusto, tu, a perdere tempo."

"Madre, avevo già provato a chiamarti, ma eri sempre occupata, o isolata. Ho cosa particolare da dirti."

"Di che si tratta, carissimo? Fa' presto. Perché non me la scrivi e la mandi per via pneumatica?"

"Perché preferisco dirtelo a voce. Voglio..."

"Bene?"

"Voglio che tu venga a trovarmi."

Vashti osservò sul disco azzurro il volto del figlio.

"Ma se già ti vedo!", esclamò."Cosa vuoi di più?"

"Non voglio vederti attraverso la Macchina", disse Kuno.

"Voglio parlarti a voce, non attraverso la tediosa Macchina."

La prima cosa che mi sembra vicina in questo testo alla nostra situazione è la particolare e innaturale perdita di importanza della dimensione spaziale rispetto a quella temporale. È quello che succede a noi in questi giorni, ci sembra di dover far fruttare il tempo che abbiamo, tenendoci impegnati in mille modi, leggendo più libri, studiando di più, guardando più film etc..., solo per compensare la privazione dei nostri spazi. Mentre persino i secondi che passano sono fondamentali per Vashti, la distanza che la separa dal figlio perde ai suoi occhi qualsiasi senso. In virtù di questo la presenza fisica diventa, appunto, inessenziale, sebbene non ci siano particolari impedimenti al loro incontro. Stupisce il

fatto che l'autore abbia scritto questa storia nel 1928, quando ancora le videochiamate non esistevano.

Come faceva a trovare il tempo per una visita, rispose lei.

"L'aeronave ci mette appena due giorni a volare da te a me."

"Non mi piacciono le aeronavi."

"Perché?"

"Non mi piace vedere l'orribile terra bruna e il mare, e quando fa buio, le stelle L'aeronave non stimola in me nessuna idea."

Nel mondo improvvisamente sovraccarico di stimoli intellettuali in cui stiamo vivendo in questi giorni, stiamo provando a sostituire in ogni modo l'esperienza diretta e sensoriale delle cose con il loro racconto, con la loro "idea", come direbbe Forster. Lo scrittore immagina un futuro in cui Vashti non è più in grado di cogliere i vantaggi di un'esperienza che non sia più solo mentale. Di fatto quello che stiamo facendo, per tirarci su il morale e consolarci, è convincerci che non ci sia differenza tra l'approcciarsi alla realtà per via telematica e e l'uso, proprio degli esseri umani dalla notte dei tempi, dei cinque sensi che rischiano di non essere più visti come un canale essenziale per la conoscenza.

"Madre, è necessario che tu venga, anche solo per spiegarmi quale danno può mai derivare da una visita alla superficie della Terra."



Samuel Beckett

"Danno? Nessuno", rispose lei, controllandosi. "Ma nemmeno vantaggi. La superficie della Terra è solo una massa di polvere e fango, priva ormai di qualsiasi traccia di vita; e ti occorrerebbe un respiratore, per non morire al contatto con la fredda aria esterna. L'aria esterna provoca la morte immediata."

"Questo lo so e prenderò naturalmente tutte le precauzione del caso:"

"Inoltre..."

"Cosa?"

Stette pensosa per un momento, scegliendo con cura le parole, nel desiderio di dissuadere il figlio, incline alle idee strambe, a portare a termine quella spedizione.

"Va contro lo spirito dell'epoca", finì per asserire.

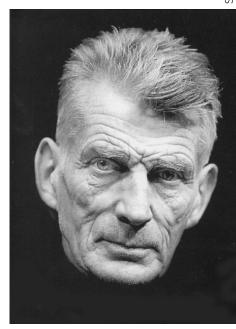
L'accenno al respiratore ci riporta alla mente immagini purtroppo familiari in questi giorni. Ma nell'universo immaginato dall'autore le persone non vedono più alcuna utilità nell'uscire dalle loro celle e Vashti considera il desiderio del figlio di esplorare la Terra come un capriccio. Ed è così che ci sentiamo in questi giorni, anche quelle poche volte in cui mettiamo un piede fuori di casa ci sembra una futilità di cui avremmo potuto, avremmo dovuto fare a meno e che non risulta nemmeno piacevole a causa delle seccature e delle precauzioni. La nostra vita, in accordo con "lo spirito del tempo" non è più fuori, ma dentro.

Tuttavia, come Vashti vide il maestoso fianco della nave maculato dal contatto con l'aria esterna, fu di nuovo assalita dall'orrore dell'esperienza diretta. Non era la stessa aeronave del cinematofono. Prima di tutto, aveva un odore, non forte, sgradevole, ma un odore preciso che, anche se teneva gli occhi chiusi, le indicava la presenza di una cosa estranea e nuova. Poi era costretta a raggiungerla dall'ascendere camminando e intanto a subire gli sguardi degli altri passeggeri.

Quando Vashti si decide ad andare a trovare il figlio ed esce dall'isolamento, noi scopriamo che il mondo esterno non è più solo qualcosa di inutile, per lei, ma qualcosa di spaventoso e destabilizzante, così come la presenza di altre persone. L'abitudine prolungata a non affrontare situazioni scomode, potenzialmente rischiose o ignote genera paranoia. Mi chiedo in questi giorni se le persone si sentiranno mai più sicure nel compiere le azioni inessenziali, nei bar, nelle scuole e nei centri commerciali.

E rifletto anche su quali potrebbero essere le estreme conseguenze se la situazione si prolungasse per tanto tempo e se non fossimo in grado, quando tutto sarà finito, di porre freno alla nostra tendenza recente di depennare, "per sicurezza", punti dalla lista di ciò che ci serve. E a tal proposito voglio citare un passo di *Finale di Partita*, l'opera teatrale di Samuel Beckett, che racconta della reclusione di

quattro persone in una casa sullo sfondo di un mondo postapocalittico. I protagonisti hanno subito privazioni gravissime, hanno imparato a vivere senza poter uscire ma anche senza poter vedere o camminare, senza braccia e gambe. In questo caso anche la loro vita intellettuale ed emotiva è così impoverita dalla ripetitività e dalla mancanza di stimoli



nuovi ed esterni da far dubitare che i personaggi siano esseri umani. Quando uno di loro annuncia agli altri la presenza di un topo, ultimo essere vivente sulla terra a parte loro, la loro reazione è un istinto di distruzione che lascia sgomenti.

Clov: "C'è un topo in cucina punto"

Hamm: "Un topo! Ci sono ancora topi?"

Clov: "In cucina ce n'è uno"

Hamm: "E tu non l'hai sterminato?"

Clov: "A metà. Ci hai disturbati."

Hamm: "Non può scappare?"

Clov: "No."

Hamm: "Lo spaccerai tra un momento. Preghiamo Dio."

Per un attimo il lettore è quasi tentato dalla speranza e si aspetta che i personaggi reagiscano alla notizia come ad un segno che la vita è ancora possibile sul pianeta terra. Ma Clov e Hamm concordano sull'uccidere il topo, per una volta senza nemmeno discutere, perché hanno imparato a rinunciare alla speranza come a qualcosa di inessenziale.

### Distanza di sicurezza



#### di Ginevra Natarelli

"L'uomo è un animale sociale", così scriveva Aristotele duemila e più anni fa – anno più, anno meno. E forse mai niente di più vero è stato scritto. Ok, forse "mai niente" è un tantinello esagerato... Diciamo che è un'affermazione particolarmente oculata e che sembra rispecchiare in maniera precisa la realtà. Vabbè, in sintesi, ci ha preso. E del fatto che ci ha preso ne siamo una conferma anche noi al giorno d'oggi, 2000 e passa primavere dopo, che viviamo in un mondo in cui l'altro e il contatto con l'altro sono fondamentali. Tanto fondamentali che abbiamo connesso tutto il globo con una rete che ci unisce tutti e ci permette di comunicare e di "stare a contatto" anche se siamo lontani. Ed è proprio questa rete che oggi, in questo periodo così complicato, ci sta permettendo di preservare questa socialità tanto importante per noi. C'è anche da dire però che questa rete di connessione virtuale, che in questo momento più che mai sembra la nostra unica ancora di salvezza, qualche danno in passato, un passato anche abbastanza recente, lo ha fatto. Tendono più o meno a infinito le voci che si sono levate contro gli effetti nefasti di questo strumento nelle intenzioni "sociale", ma che ha allontanato, almeno un po', le persone dal punto di vista "fisico". E' più facile videochiamarsi di organizzarsi per vedersi, è più facile guardarsi a vicenda le storie di Instagram piuttosto che chiedere al diretto interessato di parlarci un po' della sua vita... E quindi sì, "l'altro" si è avvicinato ma anche allontanato, viene tenuto "a distanza di sicurezza", per usare un'espressione che in questi giorni (ma forse ci resterà ancora per parecchio tempo) è entrata a far parte del nostro vocabolario quotidiano.

"Distanza di sicurezza" che forse è alimentata (ma allo stesso tempo forse anche alimenta) da una generale diffidenza nei confronti dell'altro, estraneo o amico che sia. E questa diffidenza è ciò che mi spaventa di più. Perché se prima di questa quarantena era "semplice" diffidenza, temo che dopo, ma in realtà anche già durante, possa diventare vera e propria paura, con tutto ciò che ne consegue.

L'essere umano - sempre parlando in generale, trascurando le ammirabili eccezioni costituite per esempio da medici ed infermieri che in questo momento soprattutto stanno rischiando tutto per aiutare gli altri - tende per sua natura a cercare di preservare prima di tutto la propria salute e la propria vita, al massimo, oltre alle proprie, quelle di qualche persona più stretta. Quando poi sopraggiunge la paura, quella che ti paralizza non solo le gambe ma anche la mente, è il trionfo del "mors tua, vita mea".

Qualche settimana fa ho avuto l'occasione di guardare una serie tv, "The Rain", che probabilmente è proprio la serie giusta da guardare se si vuole staccare un po' la testa in questo periodo visto che parla di un virus letale... No, in effetti non mi ricorda nulla...

A parte gli scherzi, in questa serie si parla di un virus che viene trasmesso dalla pioggia: chiunque si bagni muore immediatamente. Passano 6 anni: nell'area interessata dal contagio, che è stata sigillata e isolata dal resto del mondo, la maggior parte delle persone è morta, e coloro che sono sopravvissuti vivono nella paura e nella violenza: il cibo scarseggia e si combatte anche con le armi per accaparrarsene un po', si uccide, a volte senza scrupolo, per non essere uccisi o consegnati ai soldati che sorvegliano l'area, e poi c'è la grande paura per la pioggia, che tutti pensano essere ancora contagiosa.

Questo scenario mi ha fatto pensare. Oltre alle ovvie analogie che possiamo riscontrare con la situazione attuale – l'assalto ai supermercati è in fin dei conti la versione sobria della lotta a mani nude per il cibo (ma non vi preoccupate, quando ricompariranno sugli scaffali l'alcool e il lievito di birra probabilmente ci arriveremo anche noi) – la cosa che più mi ha colpito è stato il fatto che dopo 6 anni tutti avevano ancora paura della pioggia: nessuno si era mai azzardato, ovviamente mi verrebbe da aggiungere, a provare a bagnarsi per vedere che cosa sarebbe successo. E questo mi è balenato in testa come un flash.

Da noi il virus non lo trasmette la pioggia, ma le persone: e se, anche quando questa quarantena finisse, le persone fossero ancora contagiose? O meglio, sicuramente qualcuno sarà ancora contagioso, quindi altra domanda: e se, quando questa quarantena finisse, continuassimo ad avere paura, anche a ragione, che gli altri ci possano contagiare e tutti questi "abbracci rimandati a domani" di cui tanto si parla fossero rimandati a data da destinarsi? Una data potenzialmente molto lontana? E se, anche quando tutto fosse finito, niente più contagi, niente di niente, la paura ci rimanesse addosso comunque?

Dicono ovunque che questa storia cambierà il nostro modo di essere e di vivere, che saremo tutti migliori, più solidali e che apprezzeremo di più il valore delle cose che abbiamo. Io, personalmente, non ci credo troppo. All'inizio di questa discesa verso il buio si è verificata in molte zone una totalmente ingiustificata un "caccia al cinese", durante la "caccia a quelli che escono di casa" (forse più giustificabile? Perché noi conosciamo i motivi per cui ogni singola persona è uscita di casa? Ma questo è un altro discorso), e dopo? Chi ci dice che non ci sarà una "caccia a tutti quelli che potrebbero contagiarmi"? Tutti quelli senza mascherina, per esempio, tutti quelli che non mantengono il metro di distanza, oppure che lo mantengono. Il nostro cervello sarà in modalità "combatti o fuggi" – il pericolo percepito sarà costante e secondo me non si vivrà più come prima.

Quasi certamente peggio, spero non a lungo e non eccessivamente.

#### L'IMPORTANZA DEL CONTATTO

# No Home Movie/The Hole

#### di Damiano Garofalo

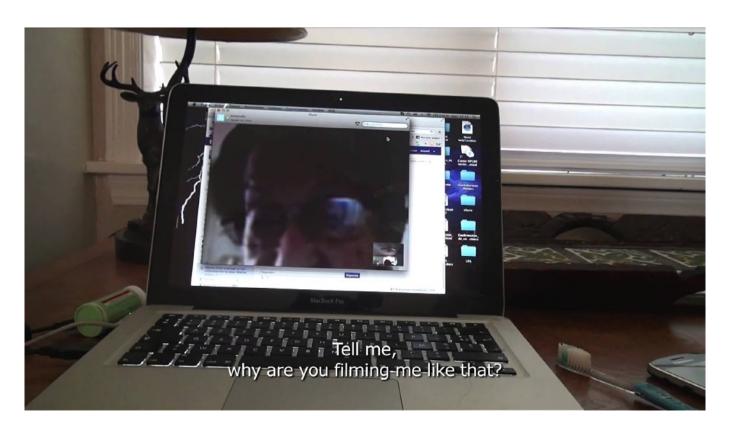
n questi giorni penso molto a *No Home Movie* (2015), l'ultimo film di Chantal Akerman. L'autrice mette in scena i tentativi di comunicare a distanza con la mamma, che morirà qualche giorno dopo la fine delle riprese del film.

Si tratta di un film composto quasi interamente di dialoghi via Skype, in cui le due donne comunicano la propria solitudine tramite un dispositivo tecnico (un pc) che crea un contatto umano. Penso a quanto sia importante il rapporto tra l'uomo e la tecnica in questi giorni di comunicazioni a distanza forzate, e a come questa configurazione tecnica/umana stia cambiando il modo in cui comunichiamo.

In <u>una scena</u> del film, la mamma si rende conto su Skype che la figlia la sta riprendendo, tramite lo schermo del pc, con una videocamera. **Un po' imbarazzata, le chiede «perché mi stai filmando?».** La regista le risponde «perché voglio filmare l'assenza di lontananza nel mondo». Mi colpisce molto questo momento di "nudità" tra le due donne. E nell'istante in cui viene smascherata la messa in scena del dispositivo cinematografico, anche lo spettatore è costretto a interrogarsi su quello che sta accadendo nella loro relazione comunicativa.

Ancora di più, mi pare questo momento metta in questione il concetto stesso di comunicazione a distanza: a cosa serve guardarsi mentre si comunica? Quali elementi ulteriori della comunicazione vengono codificati dalla nostra immagine nel momento in cui essa viene trasmessa attraverso uno schermo? E in questo meccanismo di visibilità/ invisibilità, in cui il cinema (tramite la ripresa delle immagini su Skype) vuole superare la lontananza nel mondo, che ruolo continuano ad avere le parole?

The Hole (Dong, 1998) di Tsai Ming-Liang è praticamente un film muto. Siamo a Taipei, in Taiwan, e mancano 7 giorni al 2000. Un misterioso virus, che induce gli uomini a comportarsi come insetti, si sta ormai diffondendo rapidamente, e la città sta per essere messa in quarantena. In un palazzo di un quartiere popolare, inzuppato di umidità e invaso da scarafaggi, un uomo osserva l'inquilina del piano di





sotto attraverso un buco nel suo pavimento. Il buco, che mette in comunicazione i due appartamenti, inizia a ingrandirsi sempre di più, soprattutto su sollecitazione dell'uomo. La donna, infastidita da quell'intrusione, prova inutilmente a chiudere il buco, ma l'uomo continua a spiarla.

Nella scena finale del film, avviene il contatto tra le due solitudini. Il buco crea una luce, quasi divina, da cui spunta il braccio dell'inquilino del piano di sopra. È il primo momento in cui avviene, in una dimensione reale, la prima relazione comunicativa. Lei ha probabilmente contratto il virus, lui le tende la mano per provare a "salvarla". Il buco crea, insomma, una comunicazione in un contesto di alienazione

individuale. Non a caso, il buco viene più volte tappato e dilatato dai due nel corso del film, quasi fosse un cuore pulsante. È certamente una metafora sessuale (un buco che lui vuole penetrare e che lei cerca di otturare), ma anche una metafora della nascita (nella scena finale, appunto, proviene una luce verso cui lei ascende). Si tratta di un buco nero che si trasforma in un varco, generando un contatto relazionale. Ed è proprio sulla connessione tra questi due contatti, uno virtuale (No Home Movie) e uno fisico (The Hole), e sulla difficoltà nel riuscire a superare con le sole parole quella «lontananza del mondo» che stiamo vivendo, che mi piace interrogarmi.

Quanto durerà la quarantena? Che effetto avrà su di noi? Come ce la stiamo cavando? Ci sarà un BombaMag numero 2/2020?

Aiutateci a rispondere a queste domande o, ancor meglio, fatecene altre!

Sito web: https://bombacarta.com/

Facebook: associazionebombacarta

Instagram: bomba.carta

Twitter: @bomba\_carta

### IL VOLTO DEL DOLORE

#### di Marta Tucci

Durante questi giorni di quarantena forzata capita di aver voglia di uscire o lamentarsi; poi, però, un pensiero va a tutti coloro che stanno vivendo una situazione peggiore: i medici nei reparti, i positivi al tampone. Sentiamo tutti i giorni al telegiornale parlare di nuovi casi, decessi, guariti; ci sono grafici e statistiche che c'informano della situazione. Ma quei casi, quei decessi di cui tanto si parla sono più di un numero all'interno di un grafico: sono persone, con un nome, una storia, una vita, una famiglia.

Se si fa attenzione a questo aspetto si può osservare il periodo che stiamo vivendo secondo un'altra prospettiva: per qualcuno, la pandemia non significa solamente quarantena ma malattia, dolore e morte. L'unione di queste tre parole mi ha ricordato un quadro di Edvard Munch: *Morte nella stanza della malata*. In quest'opera Munch ricorda la morte della sorella Sophie, malata di tubercolosi.

Stupisce che protagonista di questo quadro non sia il malato o la malattia, ma il dolore che questa provoca negli altri. La malattia non colpisce soltanto chi ne è affetto ma anche chi gli sta intorno. Le espressioni dei volti e le pose in cui vengono raffigurati i familiari della bambina trasmettono dolore. A colpire ancora di più è la solitudine che pervade la stanza. Sebbene siano tutti vicini nello spazio sono emotivamente distanti, ognuno dei



parenti guarda in una direzione diversa, ognuno è chiuso nel proprio dolore.

Il dolore nelle figure nel quadro è lo stesso dolore dei parenti di chi muore per il Covid-19. Questo mostro invisibile è un virus, una malattia che non distrugge solo il malato ma anche la sua famiglia, i suoi amici, non uccide una sola vita, ne lacera molte di più.

La riflessione sulla malattia e sulla condizione del malato mi ha riportato alla mente un passo del *Decameron.*un'opera ambientata appunto all'epoca della peste di Firenze a metà circa del 1300. Il diffondersi dell'epidemia viene raccontato nell'introduzione:

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano piagnevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri sé suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato. Le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocità della pestilenza tutto o in maggior parte quasi cessarono e altre nuove in lor luogo ne sopravennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di guesta vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute(...)

Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che a ogni chiesa ogni dì e quasi ogn'ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterii delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravegnenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che la fossa al sommo si pervenia.

Questo passaggio colpisce perché viene rappresentata una situazione molto simile a quella attuale. In un primo momento **Boccaccio pone** l'attenzione sull'impossibilità di assistere chi ha la peste. Se la consuetudine era che chi stava per morire fosse assistito dalle parenti più prossime e

dai vicini, in tempo di peste la maggior parte dei contagiati è costretto a morire da solo. Oggi chi contrae questa malattia è costretto a rimanere in isolamento, spesso nei reparti di terapia intensiva senza affetti o parenti vicino che possano assisterlo o anche solo stringere loro la mano a causa della contagiosità del virus.

Ad acuire ancora di più il dolore della perdita contribuisce il non poter celebrare il rito funebre. Ai tempi della peste i luoghi per la sepoltura scarseggiavano ma, almeno, si provava a seppellire i propri cari come meglio si poteva, purtroppo oggi i riti funebri sono sospesi. L'importanza del rito funebre non ha un valore solo religioso, ma anche sociale e personale. Questo virus causa dolore e allo

stesso tempo c'impedisce di elaborarlo e di condividerlo.

Di questo testo è interessante notare la scansione temporale: l'autore infatti sottolinea la differenza tra prima della peste e durante la peste, come le abitudini siano cambiate. Anche noi ci stiamo accorgendo di questa scansione e dei cambiamenti che il virus ha portato nelle nostre vite. È cambiato il modo di guardare al dolore, alla malattia, alla morte; forse cambieranno anche i nostri occhi, il nostro modo di osservare il mondo, gli altri, ciò che ci circonda.

Adesso siamo immersi nel durante, poi ci aspetta un dopo: dovremo abituarci anche a quello.

## (A volte) la vita (non) imita l'arte

#### di Margherita Morelli

Chi, un paio di mesi fa, avrebbe potuto immaginare la piega che le vite di tutti noi avrebbero preso? Mi correggo, chi avrebbe potuto immaginare di riuscire, un giorno, a rispecchiarsi nelle infinite opere che raccontano di un mondo trasfigurato dopo guerre, invasioni aliene o - addirittura - epidemie? Ora che l'impossibile assomiglia sempre più al quotidiano, queste diventano guide oppure moniti, fonti di speranza o mezzi per comprendere. Il brano che propongo di seguito mi ha fatto pensare, però, che la comprensione di ciò che sta accadendo non deve necessariamente avvenire per immedesimazione.

Facendo un passo indietro, il testo è tratto dal romanzo *Saggio sulla lucidità* (2004) di Josè Saramago. Esso racconta di un paese in cui, dopo il regolare svolgimento di una tornata elettorale, si scopre che i cittadini hanno votato in massa scheda bianca. Questo evento metterà in moto meccanismi e contromisure straordinarie da parte del governo, che dovrà fare i conti con l'ipotesi di una rivolta popolare. Ho deciso di frammentare il testo per poterlo più facilmente rapportare alla nostra esperienza. Dunque:

"Gli altoparlanti della polizia si sgolavano a urlare che **non erano permessi assembramenti** di più di cinque persone, ma le persone erano cinquanta, cinquecento, cinquemila, cinquantamila, chi è che, in una situazione del genere, si mette a contare a cinque a cinque. Il comando della polizia voleva sapere se poteva usare i gas lacrimogeni e caricare con le autobotti, il generale della divisione nord se lo autorizzavano a far avanzare i carrarmati, il generale della divisione sud, aviotrasportata, se ci sarebbero state le condizioni per lanciare i paracadutisti o se, al contrario, il rischio che andassero a finire sopra i tetti lo sconsigliava. La guerra, dunque, era sul punto di scoppiare..."

Sono tante le immagini come questa che vediamo ogni giorno, quasi quante, forse, le volte in cui abbiamo sentito l'espressione "non sono permessi gli assembramenti". Di certo in questa foto non ci sono forze dell'ordine che contino a cinque a cinque, ma un grande silenzio, dove prima regnava il vociare dei turisti e la musica degli artisti di strada. C'è, evidentemente, anche grande rispetto.

Proseguiamo:

"...Fu allora che il primo ministro, davanti al governo riunito in seduta plenaria e con il capo dello stato lì a presiedere, rivelò il suo piano, E' arrivata l'ora, di spezzare la schiena alla **resistenza**, disse, piantiamola con le azioni psicologiche, le manovre di spionaggio, i rivelatori di menzogne e altri marchingegni tecnologici, giacché, malgrado i meritori sforzi del signor ministro dell'interno, si è dimostrata l'incapacità di tali mezzi a risolvere il problema, aggiungo al riguardo che considero altresì inadeguato l'intervento diretto delle forze armate. (...)"



Resistenza è invece proprio ciò che ci viene richiesto. Applausi, canzoni cantate alla finestra, spesso l'inno

stesso. Bandiere, striscioni, cartelloni, ne abbiamo fatte di tutti i colori, letteralmente. Sono le nostre "azioni psicologiche". I numeri puntualmente passati al telegiornale delle otto sono forse i nostri "rivelatori di menzogne". È difficile mentire davanti a loro. I "marchingegni tecnologici"? Il nostro ponte sul mondo esterno.

"...Quello che in contropartita a tutto ciò vi porto ora è niente di più di meno che una proposta di ritirata multipla, un insieme di azioni che alcuni forse considerano assurde, ma che sono certo ci condurranno alla vittoria totale e al ripristino della normalità democratica, vale a dire, in ordine di importanza, la ritirata immediata del governo in un'altra città, che passerà a essere la nuova capitale del paese, la ritirata di tutte le forze dell'esercito che ancora vi si trovino, la **ritirata di tutte le forze di polizia**."

Dove non c'è possibilità di ritirata alcuna, come nelle città dove il numero delle vittime continua a crescere, la lunga colonna dei mezzi dell'esercito è stata accolta, insieme al suo triste compito.



"...Con questa azione radicale la città insorgente rimarrà in mano a sé stessa, avrà tutto il tempo di cui ha bisogno per comprendere quanto costi essere segregata dalla sacrosanta unità nazionale, e quando non potrà più sopportare l'isolamento, il disonore, il disprezzo, quando la vita al suo interno sarà diventata un caos, allora i suoi abitanti colpevoli verranno da noi a testa bassa a implorare il nostro perdono. Il primo ministro si guardò intorno, ecco il mio piano, disse, lo sottopongo al vostro esame e alla vostra discussione, ma, inutile dirlo, conto che sia approvato da tutti, a mali estremi, estremi rimedi, e se è vero che il rimedio che vi propongo è doloroso, il male che ci attacca è semplicemente mortale."

Le ultime parole di questo testo suonano spaventosamente familiari, così come il rimedio che questo immaginario primo ministro propone: l'isolamento. L'isolamento del romanzo, però non potrebbe essere più diverso da quello del mondo reale. Non c'è disonore nel nostro isolamento, ma responsabilità. Non deve esserci disprezzo, ma desiderio di trarne il meglio. Come hanno fatto i ragazzi del coro nell'immagine - Il Coro Che Non C'è - che hanno interpretato la canzone "Helplessly hoping", realizzando un video formato dalle singole tracce girate dai ragazzi, ognuno rigorosamente dalla propria casa, cantando in armonia pur non potendo fisicamente sentire la voce del compagno vicino (link al video <a href="https://www.youtube.com/watch?v=KtX1r0Szxll">https://www.youtube.com/watch?v=KtX1r0Szxll</a>).

Oscar Wilde ha scritto: "La vita imita l'arte molto più di quanto l'arte imiti la vita". Mai come in questo caso, c'è bisogno di un'eccezione. 📣

# L'Open Lab diventa virtuale

In periodo di quarantena molte attività di BombaCarta sono diventate virtuali: tra queste l'OpenLab, sperimentazione di un "modello" per la condivisione e il commento di un testo a distanza.

L'OpenLab è un laboratorio modellato sul "Laboratorio di lettura O'Connor" in cui la condivisione non è limitata ai testi ma include anche altre forme espressive. Nel "Lab O'Connor" ogni partecipante propone un testo, commentandolo brevemente (non è un esercizio di critica letteraria, conta la pagina in sé e ciò che trasmette a chi la presenta). A seguire, ogni altro partecipante può aggiungere le proprie impressioni - poi il giro riparte con il testo successivo.

Proponiamo di seguito una recente "sessione virtuale" dell'OpenLab.

Solo i giovani hanno di questi momenti. Non intendo i giovanissimi. No. I giovanissimi, per essere esatti, non hanno momenti. È privilegio della prima giovinezza vivere in anticipo sui propri giorni in un ininterrotto flusso di speranza che non conosce pause né introspezione.

Ci chiudiamo alle spalle il cancelletto della fanciullezza – ed entriamo in un giardino incantato. Qui perfino le ombre risplendono di promesse. Ogni svolta del sentiero ha le sue seduzioni. E non perché questa sia una terra inesplorata. Sappiamo fin troppo bene che tutti gli uomini sono passati di qui. È il fascino di un'esperienza universale da cui ci attendiamo sensazioni non comuni o personali – qualcosa che sia solo nostro.

Andiamo avanti eccitati, divertiti, riconoscendo i segni lasciati intorno a noi da chi ci ha preceduti, accettando insieme la buona e la cattiva sorte – le rose e le spine, come si suol dire – il pittoresco destino che riguarda tutti gli uomini e che riserva così tante possibilità ai più meritevoli o forse ai più fortunati. Sì. Andiamo avanti. E anche il tempo va avanti – fino a quando distinguiamo di fronte a noi una linea d'ombra che ci avvisa che bisogna lasciarsi alle spalle anche la regione della prima giovinezza.

Questo è il periodo delle vita in cui è più facile che capitino di quei momenti di cui ho parlato. Quali momenti? Be', momenti di noia, di stanchezza, di insoddisfazione. Momenti avventati. Momenti intendi in cui, chi è ancora giovane è portato a compiere gesti avventati, come sposarsi all'improvviso o abbandonare un lavoro senza alcun motivo.

(Tratto da Linea d'ombra di Joseph Conrad, proposto da Marta Tucci)

#### IL COMMENTO DI MARTA

Quando ho letto questo testo per la prima volta sono rimasta subito colpita. Mi piace la dimensione idilliaca dell'adolescenza e il fatto che in questa fase della vita anche le ombre, simbolo dell'oscurità, risplendano. Mi ha colpito anche l'idea che tutti gli uomini siano accomunati dallo stesso destino, quello di attraversare il giardino incantato, e che ognuno lasci un segno per quelli che lo attraverseranno dopo di lui, ma nonostante questo ci aspettiamo qualcosa che sia solo nostro.

L'immagine più suggestiva, almeno per me, è stata quella della linea d'ombra che rappresenta una specie di rito di passaggio nella vita di ognuno di noi. Mi ha colpita la differenza tra il cancelletto che mette fine all'infanzia e la linea d'ombra che mette fine all'adolescenza: il primo infatti è materiale, tangibile, la seconda invece è immateriale e indefinita.

#### I COMMENTI DEL GRUPPO

**Tiziana:** Sono righe che davvero "ci appartengono", nel senso che sono di tutti noi, ci ritroviamo e un po' - proprio in questi giorni in cui abbiamo "più tempo" per pensare, da dedicarci - ci costringono a fare un viaggio a ritroso nelle nostre vite.

Anzi, come dice il testo, nelle nostre esperienze. Questa è la parola cardine di BombaCarta ed è anche un esercizio che cuore e mente possono fare, in totale libertà.

Esperienza e libertà: saranno questi i segni che ognuno di noi lascia? Forse. Anche saper chiudere bene un cancelletto alle nostre spalle non è una cosa da poco.

Spesso mi ritrovo a rifiutare le fasi della vita, quasi fossero un semplicistico modo per trattare una materia tanto complessa.

Eppure, come hai ben sottolineato tu: È il fascino di un'esperienza universale da cui ci attendiamo sensazioni non comuni o personali - qualcosa che sia solo nostro. Ovvero momenti, situazioni, attimi che nessuno può portarci via. Ma che per diventare vera esperienza dobbiamo condividere. Indipendentemente dall'età.

**Greta:** Il tuo testo mi colpisce perché incornicia l'uomo in due delle sue dimensioni: il tempo ("Solo i giovani hanno di questi momenti") e lo spazio ("entriamo in un giardino incantato").

Quest'ultimo sembra predominare nel testo e lo scrittore ci si dilunga parecchio, come se avesse paura di dirci qualcosa di più su quei momenti accennati all'inizio.

Attraverso una struttura ciclica, riprende il discorso lasciato in sospeso solo alla fine e, quasi stupito, ci dice: "Quali momenti? Be', momenti di noia, di stanchezza, di insoddisfazione. Momenti avventati".

Strano come questi momenti identificati con tre termini negativi risultino essere fecondi e sfocino in un'azione ("sposarsi all'improvviso o abbandonare un lavoro senza alcun motivo"). Strano e bello! Ci dà speranza: anche in quello che sembra bloccarci c'è il seme di un qualche tipo di opera.

**Cecilia:** Mi rendo conto che non troverei parole migliori per descrivere il lento trapasso dall'adolescenza alla prima età adulta e che, da ventunenne relativamente nuova a questa sensazione, posso dire che il subentrare della noia, della stanchezza e dell'insoddisfazione è davvero inesorabile quando si comincia a percepire il tempo, scandito dagli anni, che scorre.

Penso che la particolarità più sorprendente del brano sia l'allusività delle espressioni usate, metaforiche, astruse e a tratti ossimoriche, tali forse che risulterebbero incomprensibili se si stesse affrontando qualsiasi altro argomento. Ma dietro a queste parole è stato nascosto un richiamo a delle sensazioni, fisiche e psicologiche, che sono universali.

Ad esempio ci si potrebbe chiedere come sia possibile andare "avanti eccitati, divertiti, [...] accettando insieme la buona e la cattiva sorte" o trovare un posto in cui "perfino le ombre risplendono di promesse". Eppure se rapportiamo queste due frasi al periodo della nostra prima adolescenza è impossibile non coglierne il significato, perché ognuno di noi conserva nel cuore i desideri ambigui, a volte tragici e spaventosi, di quell'età e può rimettere davanti agli occhi, rimanendo stupito, la lente attraverso il quale un ragazzino guarda il mondo.

#### **CREDITS & DISCLAIMER**

BombaMag è un progetto di BombaCarta (<a href="https://bombacarta.com/">https://bombacarta.com/</a>) coordinato da Cristiano M. Gaston e realizzato da Valerio De Felice, Tiziana Debernardi, Andrea Monda, Cecilia Cerasaro, Marta Croppo, Flavia De Angelis, Damiano Garofalo, Greta Giglio, Margherita Morelli, Ginevra Natarelli, Valeria Sommese, Marta Tucci e Alessandro Vergni.

BombaMag non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene diffuso senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 2001.

I diritti delle immagini reperite in rete sono dei rispettivi proprietari; il loro utilizzo viene effettuato nell'ambito del "fair use"/uso editoriale.

I contenuti originali sono rilasciati con licenza Creative Commons CC BY 4.0 (<a href="https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/">https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/</a>)



Versione 2020-1-1.03 uscita in data 5-4-2020